

Introduzione

Il 16 giugno 2013 il canale televisivo australiano Abc raccontava la storia di una donna, Leanne Rowe, autista d'autobus e vittima di un gravissimo incidente stradale, a seguito del quale si era svegliata con la schiena spezzata e una mascella fratturata. La frattura e i sedativi le impedivano di articolare bene i suoni, ma nessuno si sarebbe aspettato quello che poi si è verificato: una volta guarita ha cominciato a parlare con un accento francese che non l'ha più abbandonata.

Si tratta di un caso rarissimo di «sindrome dell'accento straniero», dovuto per lo più a ictus, trauma cranico o problemi nello sviluppo linguistico. Ciò che avviene è perfettamente nei limiti della fisiologia: non ci si sveglia un giorno parlando all'improvviso una nuova lingua, come vorrebbero alcune leggende (il fenomeno paranormale che si chiama xenoglossia o xenolalia è tutt'altra cosa), ma si cambia solo accento. È avvenuto in una manciata di altri casi, chissà perché soprattutto al femminile: una donna norvegese con accento tedesco nel 1941, una donna inglese con accento cinese nel 2013, una donna del Texas, meno a sorpresa, con accento britannico nel 2016, e pochissime altre occorrenze; mai in Italia, sembra.

Invece di sentirsi in buona compagnia, oppure solo eccezionale, Leanne Rowe non prese bene la cosa: «It makes me so angry, because I am Australian, I am not French»,

dichiarava all'intervistatrice, Lucy Shannon («Mi fa arrabbiare, perché sono australiana, mica francese»). La nuova condizione le faceva sentire di aver perso la sua nazionalità, come se l'accento definisse un'appartenenza a una comunità, fatto non solo culturale, quindi, ma anche e soprattutto sociale. Da persona dedita all'impegno civile, autista d'autobus e riservista militare, si trovava a essere una *recluse*, un'eremita, senza più la capacità di esprimersi, comunicare e relazionarsi agli altri.

La mia lingua è la mia patria, hanno detto vari scrittori, ciascuno per sé. «Il sangue del mio spirito è la mia lingua | e la mia patria è laddove risuona», scriveva lo spagnolo Miguel de Unamuno nel 1910, mentre oltre un secolo dopo, nel 2017, il cileno Luis Sepúlveda affermava che «da apolide e poi da cittadino di un paese non mio, la mia lingua è diventata la mia vera patria». Sepúlveda porta con sé una storia di persecuzione ed esilio che lo rende davvero senza patria e cittadino del mondo: arrestato e torturato dopo il colpo di Stato militare del 1973, è stato in fuga per anni attraverso l'America del Sud, ha combattuto in Nicaragua, ha vissuto in Germania, Francia e Spagna, ha viaggiato a lungo come reporter in Africa e per cinque anni su una nave di Greenpeace. È cittadino francese dal 1982, ma nel 2017 ha riottenuto la cittadinanza cilena dopo trentun anni di privazione dei diritti civili nella sua terra natia.

Non c'è bisogno di un'esperienza estrema come quella di Sepúlveda per trovare la patria nella lingua, sostituendo all'appartenenza territoriale e politica un'appartenenza culturale. «La mia patria è la lingua portoghese», dichiarò Fernando Pessoa, che pure era andato a una scuola di lingua inglese, in Sudafrica, dove studiò dai sette ai diciassette anni, prima di ritornare a Lisbona,

dove era nato. Chissà che non si riscopra il valore della propria lingua solo quando ci si confronta con un'altra lingua, andando all'estero o usandola per lavoro. A chi è poliglotta si chiede spesso in che lingua sogna, in che lingua parla quando fa l'amore, in che lingua impreca e insulta: come se la lingua avesse un contatto immediato con l'anima e fosse legata direttamente all'inconscio (i sogni) oppure ai sentimenti più intensi (l'amore e la rabbia). La lingua esprimerebbe allora la parte più profonda della nostra personalità, perché lì risiede davvero quello che abbiamo dentro: come si può non amarla quanto noi stessi? «Dimmi come parli e ti dirò chi sei» potrebbe essere il motto di tutta la psicanalisi.

La lingua è dunque un rifugio, una casa del cuore, dove troviamo tutto ciò che non troviamo nel mondo: non solo l'anima e i sogni, ma l'immaginazione, la creazione, i fantasmi del passato e le utopie del presente. È ciò che ci consente di esprimerci, di comunicare, di dare informazioni, di trasmettere esperienze, di raccontare storie, di dire emozioni, di incontrarci con gli altri e di differenziarci dagli altri, di cantare insieme e di isolarci nei nostri pensieri, pure d'inventare e di fingere e di mentire. Siamo esseri linguistici per definizione, ma lo siamo ciascuno nella sua propria lingua, che è una patria interiore, dove le leggi sono più flessibili e più personali di quelle dello Stato, o di qualsiasi altra comunità facciamo parte. Eppure delle leggi ci sono: se parlassimo disarticolando i suoni, gli altri non ci capirebbero e la lingua resterebbe solo nostra. Opzione possibile, però, al punto da invitarci a riflettere sul rapporto tra lingua come strumento di comunicazione, finalizzata a dinamiche sociali, e lingua come risorsa espressiva, depositata nei nostri processi mentali.

Per ognuno di noi, allora, la lingua piú bella del mondo sarà la sua. La bellezza è soggettiva e dei gusti non si discute. Però effettivamente la lingua è, nella sua dimensione affettiva, sempre al superlativo, come l'uomo o la donna che si è scelto di amare per tutta la vita: una compagna cui affidiamo i nostri segreti e insieme a cui affrontiamo la vita. Per me, e per te che mi leggi, sarà l'italiano, alla cui bellezza è dedicato questo libro, con l'affetto che può provare solo chi nella vita quotidiana si trova a dover parlare una lingua non sua.